



Fabio Palma¹

**Il filosofo che non svolge
attività di consulenza filosofica
mostra incoerenza.
*E se, come consulente filosofico, non opera in
un'ottica sistemica (non sostanzialista)
non contribuisce all'evoluzione del genere umano.***

L'immagine della comunità dei filosofi come una comunità intellettuale teoricamente apertissima ma fattualmente autoreferenziale ed ermetica è in stridente contraddizione con la sua pretesa universalistica e, più in generale, con un'ecologia della mente.

I filosofi arrecherebbero e ricaverebbero grandi vantaggi se uscissero più spesso dai ristretti contesti cartacei e accademici nei quali trascorrono le loro giornate e accettassero di mischiarsi alla gente comune; se, anziché conversare solo con intellettuali, letterati, artisti e scienziati, conversassero anche con casalinghe, pensionati, impiegati, commercianti, operai, imprenditori, tassisti; e magari anche con accattoni, puttane e perditempo.

Se si esercitassero all'ascolto di tante voci diverse e a modulare il loro linguaggio in modo da farsi comprendere dalle menti più raffinate e complesse come da quelle più sprovvedute e più semplici; se insomma riscoprissero la vocazione maieutica e pubblica che li animava in origine e sfruttassero la loro attitudine metacognitiva per aiutare le persone, di qualunque estrazione culturale e sociale, a fare chiarezza in se stesse e a stabilire relazioni esistenzialmente significative e arricchenti.

Come può infatti la filosofia esercitare la sua vocazione *costitutivamente* universalistica se non uscendo dalla sua angusta e ovattata dimora e accettando di relazionarsi con chi è fuori o distante da essa?

Solo legando la pratica di elaborazione dei propri assunti epistemologici con la divulgazione e socializzazione, ad ogni livello sociale, di ciò che da questa elaborazione consegue, la filosofia può ritrovare pienamente se stessa e nello stesso tempo imprimere un'accelerazione al processo di effettiva emancipazione culturale e sociale dell'umanità.

¹ Epistemologo non accademico e counselor



Tale processo di socializzazione di costrutti cognitivi e di modelli mentali non può che espletarsi mediante un'attività di **consulenza filosofica** verso chi, svolgendo una professione diversa da quella del filosofo, può avvalersi dell'esperienza riflessiva di questi per conoscere meglio se stesso.

Scopo del filosofo non è infatti quello di rivelare verità assolute e incrollabili in base alle quali discernere il vero dal falso ma quello (più modestamente o più ambiziosamente a seconda dei punti di vista) di permettere al proprio interlocutore di riconoscere gli schemi autolimitanti e gli ostacoli che gli impediscono di progredire verso la conoscenza di sé e migliorare il proprio modo di relazionarsi con gli altri e col mondo.

Quella del filosofo è perciò una consulenza *sui generis* in quanto, a differenza di qualunque altra, non consiste nel suggerire soluzioni o rimedi ma nel rispondere a domande con altre domande che inducono l'interlocutore a riflettere sul proprio modo di pensare, agire e conoscere; a costruirsi quindi un'identità più articolata e flessibile, capace di interpretare una stessa situazione in molti modi diversi e quindi scegliere di volta in volta quello personalmente e socialmente più vantaggioso. La consulenza filosofica realizza in questo modo quattro condizioni necessarie al processo di civilizzazione in quanto:

- assicura un doppio livello di coerenza: non solo nei discorsi ma *anche* fra comportamenti e discorsi;
- concorre ad aumentare il grado di autonomia e felicità (benessere psicofisico) individuale;
- crea coordinamento comportamentale interpersonale e quindi sinergie ed armonia sul piano sociale;
- assicura infine compatibilità fra la sfera sociale e quella naturale, ovvero sviluppo eco-sostenibile.

Ma per poter svolgere positivamente il ruolo il counselor il filosofo non può non abbandonare ogni visione oggettivista e fondazionalista e quindi passare ad una non sostanzialista, processuale e sistemica.

Ma è molto improbabile che ciò avvenga se non possiede le nozioni fondamentali di *teoria dell'informazione* e di *teoria dei sistemi*; se non conosce quali sono i *concetti-base della cibernetica*, la *differenza fra cibernetica di 1° ordine e cibernetica di 2° ordine*, come funzionano le *reti neurali* e i *sistemi autopoietici*, quali sono gli esiti delle più recenti ricerche nell'ambito delle *neuroscienze*, delle *scienze cognitive*, della *fisica quantistica*... E cosa tutto questo concretamente comporta sui piani *cognitivo, operativo, relazionale, organizzazionale*.

Nonostante tutta l'intelligenza critica e tutti i suoi sforzi creativi, il counselor non cibernetico resta ancorato al paradigma di pensiero tradizionale (lineare e riduzionista), che è poi quello che (come Bateson ha magistralmente spiegato) ci ha portato alla profonda crisi nella quale oggi versiamo. Crisi che non è (solo) economica, sociale, morale, politica ecc. ma, più radicalmente, *evolutiva e sistemica*. Crisi che non possiamo perciò in alcun modo affrontare con i vecchi, obsoleti, strumenti concettuali e linguistici, cioè all'interno di una visione (non quantistica) che ancora presume che esistano verità o valori fondamentali da cui trarre criteri universali di azione.

Né aiuta il narrar/e/si se non in un'ottica fenomenologica ove dall'analisi del processo di interazione individuale e sociale extrapolare delle ricorsività e ridondanze che consentano il progressivo delinarsi ed emergere di tendenze e-



volute e di identità soggettive sempre meno impersonali e sfocate con cui comunicare e comprendersi in modo via via più profondo e 'reale'.

Esiste però *un'altra via*, non concettuale, che gli esseri umani possono scegliere di intraprendere per conoscersi, comprendersi e risolvere insieme qualunque problema: *empatizzare ed amarsi*.

Infatti, alla radice del processo di evoluzione umana non c'è solo il bisogno biologico di assicurarsi la sopravvivenza individuale e riprodursi, (se fosse solo una questione di sopravvivenza, gli uomini si sarebbero mantenuti in numero molto ridotto, come nelle primitive tribù di cacciatori-raccoglitori), ma *anche* il continuo desiderio degli esseri umani (e di pochi altri primati) di estendere e approfondire le loro relazioni sociali; desiderio derivante dalla nostra naturale *attitudine empatica* comprovata dall'esistenza nel nostro cervello dei *neuroni-specchio*, che ci consentono di immedesimarci nei nostri simili, provare le loro stesse emozioni, intuire i loro pensieri, anticiparne le azioni e sintonizzarci quindi sulla stessa lunghezza d'onda vibrazionale.

Senza questa naturale attitudine empatica proveremmo emozioni ma non *sentimenti* (emozioni consapevoli che presuppongono una coscienza di sé), e l'esercizio della *metacognizione*, cioè del *pensiero astratto* e del *dialogo interno*, da cui dipende la capacità di creare dentro di noi un'immagine dell'altro sarebbe praticamente impossibile.

Il motore dell'evoluzione umana non è infatti la legge del più forte e la selezione del più adatto ma l'empatia e la metacognizione, senza le quali gli esseri umani non avrebbero mai potuto costruire reti di cooperazione e organizzazioni via via più efficienti e complesse, sviluppare un'intelligenza connettiva ed emotiva, oltrepassare i propri limiti mentali e materiali e *autotrascendersi*.

Investire sul counseling e sullo sviluppo dell'empatia non solo permette di dare vita a forme di organizzazione sociale sempre più coese e complesse e perciò più efficienti, cioè in grado di raggiungere il massimo utile col minimo dispendio energetico, ma è innanzitutto la condizione per accrescere il grado personale e collettivo di *felicità*.

L'idea che la felicità dipenda dai soldi è ancora molto radicata nel senso comune ma una ricca mole di studi sociologici, psicologici e cognitivi condotti negli ultimi 20 anni (da Tim Kasser, Richard Layard, Patrizia Cohn, Ken Sheldon, Holly McGregor e molti altri) ha chiaramente dimostrato che il sentimento di felicità cresce col crescere del reddito solo entro una determinata soglia soggettiva abbastanza contenuta (in USA sui 25.000 dollari annui procapite) sopra la quale questa correlazione fra reddito e felicità viene completamente meno o tende a capovolgersi, nel senso che più si guadagna e più ci si sente infelici.

Questo si perché le persone che hanno forti valori materialisti e sono scarsamente empatiche tendono ad adottare comportamenti strumentali ed opportunistici molto più frequentemente delle altre e quindi sviluppano relazioni umane molto meno significative e profonde.

Con ciò si comprende che prodigarsi per accrescere il grado generale di empatia non solo rende tutti più felici ma rallenta anche il decorso entropico del sistema sociale. Infatti, quanto maggiore è l'empatia all'interno di un sistema sociale tanto più frequenti e profonde sono le interdipendenze e le relazioni interpersonali e quindi tanto meno rapido è il processo entropico, ovvero la tendenza del sistema sociale a disperdere la sua energia interna e regredire verso il disordine e il caos. E, una volta che in un sistema sociale il disordine finisce per



prevalere sull'ordine, tentare di invertire questo processo con strumenti democratici e partecipativi (la storia insegna..) diventa praticamente impossibile.

Si capisce allora l'importanza e il valore del comportamento empatico. Essendo costitutivamente dialogico e aperto, esso non contrasta con la logica evolutiva della vita la cui caratteristica è appunto l'*apertura*. Infatti in natura materia, energia e informazione circolano continuamente *in* tutti e *fra* tutti i sistemi; in questo modo non c'è alcun ristagno e accumulo di risorse e questo flusso ininterrotto di energia è la condizione di possibilità della vita.

Se ciò non avvenisse e il flusso di energia si concentrasse solo in una parte del sistema a discapito delle altre, questo si ripercuoterebbe negativamente sull'intero sistema, che dapprima regredirebbe verso livelli omeostatici sempre più precari e più instabili per poi collassare del tutto. Ci siamo molto vicini.